

**Inella credula Milano**

di Luca Lenzini

Franco Fortini e Giovanni Giudici

**CARTEGGIO  
1959-1993**

 a cura di Riccardo Corcione,  
pp. 219, € 25,  
Olschki, Firenze 2018

Il libro curato da Riccardo Corcione che va sotto il titolo *Carteggio 1959-1993* ed espone, quali autori, i nomi di Giovanni Giudici e Franco Fortini non è solo la testimonianza degli scambi epistolari tra due poeti e intellettuali di primo piano del secondo Novecento, ma molto di più e per più ragioni. In primo luogo, perché il volume è arricchito da una folta appendice contenente brani delle agende di Giudici riferiti a Fortini: riflessioni in margine a incontri e discussioni (spesso telefoniche) che forni-

scano una dimensione ulteriore al dialogo scandito dalle missive, illuminandone sia la cornice ideologica sia i riflessi più individuali, ovvero i risvolti di una ricerca personale, quella di Giudici, allo stesso tempo poetica ed etica. Sul versante di Fortini, è invece l'ampia introduzione del curatore (*Un moncherino di religione: Fortini interlocutore di Giudici*) a render conto in modo puntuale del parallelo svolgersi del lavoro intellettuale dello scrittore, che nel periodo tra *Dieci inverni* (1957) e *Verifica dei poteri* (1965) esercita ed affina il proprio saggismo sui temi decisivi di quegli anni, tra guerra fredda, stalinismo, "boom economico" e neocapitalismo.

È dunque come una specie di commento a Fortini che, tanto nelle lettere che nei diari, si sviluppa il discorso di Giudici, sin da quando i due, alla fine degli anni cinquanta, si trovano a condividere lo stesso ufficio milanese della Olivetti. Il dialogo s'incrina e dirada nel decennio successivo; ma è tipico, d'altra parte, di questo intenso rapporto di amicizia il suo riaffiorare ad altro livello, in poesia; ed è l'altro, non meno importante aspetto del libro. Sono infatti numerosi i luoghi dell'opera di Giudici in cui Fortini è chiamato in causa direttamente, figura generosamente e severamente "pedagogica", "Genio giustiziere" e compagno: "Io non l'ho del tutto avverso / Né lo escludo dal mio cuore / Per quel tempo oggi lontano / Che mi fu Interlocutore / Che l'uguale nel diverso / Giorno a giorno indagavo / Nella credula Milano / Di un miracolo perverso"; sono versi retrospettivi di *Da un banco in fondo alla classe* (in *Il ristorante dei morti*, 1981), e altri se ne potrebbero citare - come non manca di fare il curatore -, fino a quelli delle ultime raccolte di Giudici, che della poesia fortiniana fu da parte sua lettore altrettanto fedele e attento.

Basti dire, per stare a quest'ultimo, che a parte le citazioni dirette e le maschere del "teatro" in versi, la stessa maturazione stilistica e

di pensiero del ligure (a partire da *La vita in versi*, 1965) non è pensabile senza tener conto della costante attenzione critica di Fortini, quasi un "reagente" necessario dell'alchimia creativa, con a monte la presenza di Noventa ed a lato quella di Sereni. Ma più in generale, bene emerge dal libro come il dialogo tra i due avesse luogo a partire da un "noi" non generico bensì frutto di una precisa scelta di parte, che si concepiva alternativa, a partire dagli anni sessanta,

sia alla tradizionale "società letteraria" (quella formatasi nell'anteguerra) e alla stagione dell'"impegno", sia alle agguerrite neoavanguardie che Giudici critica duramente in più passaggi. Particolare rilievo assume, in questo quadro, il tentativo autonomo di "Questo e altro", la rivista diretta da Sereni, Gallo, Isella

e Pampaloni (che per la breve esistenza - 1962-64 - è stata finora studiata meno di quanto merita, a fronte delle studiatissime "Officina" prima e "il menabò" poi) ma a cui collaborarono sia Raboni che Giudici e Fortini, tutti e tre anche firme dei "Quaderni piacentini". Una precisa posizione, da intendere condivisa, è dichiarata in una lettera del 1963 in cui Giudici fotografa il momento: "Laddove la classe antagonista aveva tentato senza successo la rozza carta dell'*engagement*, la classe dominante opera questo rilancio di *engagement* alla rovescia, all'insegna stessa della ricompensa immediata". Ed è da quel "noi", dalle serate di lettura collettiva di *Storia e coscienza di classe* di Lukács, dalle discussioni sulla "idea di letteratura che è nostra", dalle telefonate e dagli epigrammi che ci giunge dal libro una vasta e vivace eco polifonica, una risonanza plurale propria di una società in movimento, quale si riflette nell'opera dei due poeti e sembra ai nostri lividi giorni scomparsa dall'orizzonte.

La "scandalosa contraddizione in me di cattolicesimo e di marxismo, ambedue ancorati ad una volontà fideistica" che Giudici si attribuisce nel 1963 è parte integrante, infine, di quel dialogismo che filtra fin nell'inconscio ed è alla base del suo discorso poetico, a cui dobbiamo personaggi e situazioni indimenticabili, che hanno saputo allargare il paesaggio della nostra lirica: "Unico nella letteratura dei nostri anni, ha creato una maschera cecoviana o gogoliana, di ferocia piccoloborghese, attraversata da sussulti, da *victus*". Così nel 1984 da Radio Lugano la voce di Fortini chiosava l'opera dell'amico, in un denso ritratto che si legge in *Breve secondo Novecento* e che suggella, a suo modo, il racconto ora affidato alle carte di due esistenze che hanno guardato in faccia il loro tempo.

luca.lenzini@unisi.it

L. Lenzini dirige la biblioteca umanistica dell'Università di Siena ed è membro del Centro studi Franco Fortini.

